



# No, il declino del calcio italiano non passa solo dalla Nazionale

Esiste una differenza sottile, ma decisiva, tra una crisi e una resa. La mancata qualificazione dell'Italia ai Mondiali per la terza volta consecutiva non è più un incidente di percorso: è la certificazione di un sistema che ha smesso di funzionare. E il problema non è il talento, ma l'organizzazione.

Basta guardare altrove. Il tennis italiano, con una base di tesserati pari a 1/4 di quella calcistica, ha prodotto risultati straordinari negli ultimi anni. Il nuoto e le discipline olimpiche hanno costruito filiere efficienti, capaci di formare campioni con continuità. Il calcio no. Non perché manchino i numeri - oltre 1 milione di tesserati, decine di milioni di praticanti - ma perché manca ciò che dovrebbe organizzarli: una federazione capace di governare.

La FIGC è oggi il principale responsabile di questa debacle. Non tanto per le sconfitte, che sono parte del gioco, quanto per l'incapacità cronica di guidare un sistema complesso. Il calcio italiano vive una arretratezza istituzionale: sovrapposizioni di competenze, veti incrociati, conflitti endemici, dove il potere è diventato fine a sé stesso anziché strumento di sviluppo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: stadi fatiscenti, ricavi strutturalmente inferiori ai principali concorrenti europei, perdite consolidate, regole ossificate. Ma soprattutto: una frattura sempre più profonda tra la base del sistema e il suo vertice.

Il nodo più doloroso è il tradimento dei vivai. Il calcio italiano ha progressivamente abbandonato i suoi settori giovanili, non per mancanza di risorse, ma di visione. Si è smesso di considerare il vivaio come il cuore pulsante del sistema, riducendolo a voce di costo da comprimere. Le seconde squadre sono arrivate tardi e in modo timido, sempre per resistenze della FIGC incapace di supportare Lega A e Lega Pro nel progetto; i centri sportivi sono pochi e spesso inadeguati; la formazione degli allenatori giovanili è frammentata; i bambini non tirano, non palleggiano, non affinano la tecnica, ma iniziano a subire "spiegoni" di schemi in campo ben prima dei loro coetanei europei (così le nazionali Under italiane vincono, ben organizzate, ma dove finiscono quei giocatori?).

Altrove è accaduto l'opposto. La Germania, dopo il disastro di Euro 2000, ha imposto per norma l'investimento nei vivai e nel giro di 10 anni ha vinto un Mondiale. La Spagna ha costruito una cultura tecnica capillare, che dalla Liga arriva fino ai campetti di quartiere. L'Inghilterra ha trasformato le Academy in infrastrutture strategiche, luoghi dove si coltiva il talento con metodo scientifico. In Italia, invece, si continua a comprare ciò che

non si forma. E le cause di questo declino sono tutte nel libro di Steven G. Mandis, *What Happened to Serie A: The Rise, Fall and Signs of Revival* (2018).

Roberto Baggio lo aveva detto: bisogna restituire centralità al bambino, al gioco, alla tecnica. Alessandro Del Piero ha ricordato che il talento non nasce per caso: va coltivato, giorno per giorno, campo per campo. Parole sagge, rimaste ai margini di un sistema sempre più incapace di lavorare per le radici del futuro. Il tema ancora più a monte, che nessuno vuole affrontare davvero, è infatti la scuola. In Francia, in Germania, in Olanda, lo sport scolastico è parte integrante della formazione del cittadino e del potenziale atleta. In Italia, l'ora di educazione fisica è l'ultima ruota del carro, con strutture inadeguate. Il calcio nasce nei cortili e nelle palestre, non negli stadi. Se vogliamo ricostruire una cultura del gioco, dobbiamo partire da lì, da un patto tra FIGC, società e Ministeri, che restituisca allo sport scolastico dignità, risorse e continuità.

A questo si aggiunge un errore di politica economica difficile da ignorare, ossia l'indebolimento del c.d. decreto crescita e del bonus fiscale per i campioni provenienti dall'estero. Quel regime fiscale, pur imperfetto, aveva restituito competitività alla Serie A, attirando talenti e investimenti e facilitando il rientro di italiani. E va dato atto al Ministro Abodi di averlo difeso fino all'ultimo. Smantellarlo senza dare alternative ha avuto un effetto immediato e misurabile: meno attrattività, meno qualità, meno risorse, con un costo aggiuntivo per le società di A di oltre 100 milioni di euro. In un mercato globale, la neutralità fiscale è un'illusione: si compete o si arretra. E noi stiamo arretrando.

Il paradosso è che, mentre si penalizza la competitività, non si interviene sui nodi strutturali che frenano la crescita. La Serie A ha smarrito identità anche nella forma. Lo "spezziato" televisivo ha disperso pubblico e passione, polverizzando quel rito collettivo che è sempre stato il calcio della domenica. Ripartire dalla ritualità condivisa, dalla contemporaneità delle partite, dalla dimensione comunitaria non è nostalgia, ma strategia industriale.

Senza una Lega A davvero autonoma, però, ogni riforma è destinata a naufragare. Non si può costruire un'industria moderna dentro un sistema feudale. La FIGC deve fare un passo indietro, con meno controllo e più coordinamento. Perché le vere innovazioni, spesso, sono venute proprio dalle società. Dal Milan di Berlusconi e Galliani, che negli anni '80 ha rein-

ventato il calcio come spettacolo globale, alla Juventus di Agnelli sino all'Atalanta dei Percassi o al Napoli di De Laurentiis, capace di coniugare sostenibilità e competitività in un contesto difficile. In mezzo, imprenditori come Lotito e Cairo, spesso bersagliati, ma tra i pochi ad aver garantito stabilità, rigore gestionale e visione di lungo periodo. Questi imprenditori andrebbero sostenuti, non delegittimati. Perfino gli investitori stranieri rischiano di risultare inefficaci se poi le loro risorse sono gestite all'"italiana" o catturate nei meandri della gestione improvvisata che ancora contraddistingue le strutture della Lega Serie A.

Le soluzioni non mancano, a patto di avere il coraggio di realizzarle. La Serie A nel dicembre 2022 aveva presentato una serie di proposte, ma la FIGC le ha ignorate. Ripresentate e aggiornate dalla Lega nel 2024, la Federazione le ha poi riprese e fatte proprie almeno in parte. Non basta. Se il mercato globale ha creato squilibri insostenibili, l'UEFA riapra a Bruxelles il dossier Bosman nel segno dell'eccezione sportiva. E se il calcio è industria culturale, e lo è, con tutto il suo indotto economico e il suo peso identitario, lo Stato lo tratti come tale: incentivi fiscali per i vivai, investimenti infrastrutturali, semplificazione normativa e amministrativa reale. Sono idee che Coni e Ministro dello Sport hanno prospettato, ma servono istituzioni pronte a sostenerle. Negli anni passati la FIGC ha pensato quasi solo a esercitare potere, sugli arbitri, sulla giustizia, sulle leghe, opponendosi a qualsiasi ipotesi di riforma: basti citare il caso dell'emendamento c.d. Mulè, che nel luglio 2024 ha rafforzato il settore professionistico, contro le resistenze illogiche della FIGC.

Ma più di tutto serve una nuova legittimazione culturale. Di fronte a questa arretratezza istituzionale, ci vuole un elemento carismatico. Figure come Del Piero, Maldini, Baggio non sono semplici ex campioni, bensì sono ponti tra generazioni, simboli credibili di un'Italia calcistica che ha saputo essere grande. Possono riportare i bambini nei campi e restituire credibilità a un sistema che l'ha perduta.

Il calcio italiano è sempre stato più di uno sport: è lo specchio del Paese. E la fine dei corpi intermedi ha colpito anche qui: senza parrocchie, senza campetti, senza una "rete", la FIGC ha mostrato tutti i propri limiti. Le scuole calcio costano. Le famiglie non sono sempre attrezzate. Il tasso di dispersione aumenta.

Per uscirne, bisogna ripartire da dove tutto è cominciato: dal gioco. Dai vivai, dalle scuole, dai cortili, dai parchi, dalle spiagge. Dalla tecnica, dal diver-



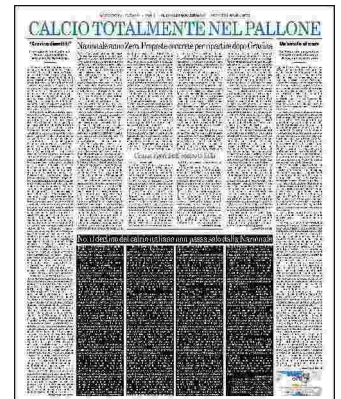
timento, dalla libertà di sbagliare senza che qualcuno lo trasformi in un dramma.

Il problema non è che l'Italia non va ai Mondiali, ma che ha smesso di meritarseli. E finché non lo ammetteremo davvero, senza diplomazia, senza scuse, senza rinvii, continueremo a guardare il Mondiale degli altri in televisione.

**Lorenzo Casini**

Rettore della Scuola *IMT Alti studi Lucca*, già presidente della Lega Serie A dal marzo 2022 al dicembre 2024. A giugno uscirà il suo libro dal titolo "Cosa resta del calcio italiano? Miti e speranze dello sport più amato degli italiani" (il Mulino)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



151688-IT00CS